

# Marziani a Berlino

## Incontro con Jan Brandt e il suo libro alla David Lynch

**«Contro il mondo»**  
Intreccio di generi e quasi mille pagine: la storia di Daniel è un visionario romanzo di formazione

MARIA SERENA PALIERI  
spalieri@tin.it

DANIEL KUPER, FIGLI DI UN DROGHIERE - MESTIERE CONSIDERATO L'ULTIMA VARIANTE GENETICA, AL RIBASSO, DEL FILO CHE VA DAL MEDICO AL FARMACISTA... - e di una donna che ha tradito se stessa consegnandosi tutta al compito familiare, fratello di due gemellini che l'hanno espropriato del ruolo filiale, è un bambino troppo esile, troppo fantasioso e troppo poco amato. Compagno dei tanti ragazzini che nell'universo dell'immaginazione, dalle favole dei Grimm ai film dell'orrore passando per l'Oskar del *Tamburo di latta* di Grass, sono il parafulmine del malessere del mondo adulto, Daniel è il protagonista di *Contro il mondo*, romanzo finalista nel 2013 al Deutscher Buchpreis, ora tradotto in italiano da Bompiani. Opera d'esordio di Jan Brandt, giornalista, nativo della Frisia orientale e oggi berlinese, è un grande affresco che racconta la violenza che ribolle sotto la superficie apparentemente integra di un paesino negli ultimi anni della vecchia Repubblica federale tedesca. Nazisti che osano uscire allo scoperto, un pastore che tormenta i cresimandi, il figlio di un impresario edile che traffica con la droga, il compagno di scuola che durante il festival di Wacken si suicida... E questo piccolo Daniel supposto di avere rapporti con gli extraterrestri come di siglare le mura del paese, Jericho, con simboli inquietanti. Brandt, il suo inventore, è stato a Torino per presentare il romanzo al Salone del Libro. Dimostra una decina d'anni meno dei 40 che ha, con sneakers rosse e grandi occhiali ha lui stesso qualcosa del fanciullo maledetto.

La neve che imbianca in agosto dei campi di granoturco, un fantasmatico Ufo, una macchina squarciata su un paio di binari, un gruppo di bulli nel cortile di una scuola: in un libro carico di immagini - qualcuno ha evocato David Lynch - quale è stata la prima che l'ha spinto a scrivere?

«È a pagina 513, lì dove dico "Le scritte erano ovunque". Sui muri del villaggio ci sono queste scritte xe-

nofobe, ma l'unico che è in grado di decifrarne la portata è Daniel, come il Daniele della Bibbia, profeta. In effetti con quella frase il romanzo doveva cominciare ma poi, capovolta la narrazione, essa è diventata l'inizio dell'ultima parte».

Per circa 800 pagine noi lettori abbiamo la sensazione di leggere un «Bildungsroman»: Daniel viene iniziato all'età adulta dalle botte del padre e con la cresima, dai bulli della scuola e dall'heavy metal. Le ultime cento invece diventano un thriller di cui scopriamo la soluzione. Qual è il registro vero?

«Un intreccio di generi».

Lei si è affacciato da esordiente con un romanzo di 923 pagine. In apparenza sembra credere che si possano scrivere ancora libri della mole di «Guerra e pace». Ma

per struttura temporale e capricci grafici - cambi di corpo e carattere, perfino di intensità di inchiostro - il suo «Contro il mondo» destruttura i romanzi classici. Qual è allora la sua fede?

«È nel modo in cui ho scritto. Avevo in mente una narrazione a-cronologica, con dei flash-back di Daniel. Però i flash-back crescevano in modo eccessivo. Così ho optato per una versione cronologica nell'arco di sette anni. Il testo mi si è destrutturato sotto le mani, è imploso. Nel mentre si aggiungevano gli elementi grafici: l'idea iniziale era quella di rappresentare visivamente il campo di mais col suo misterioso cerchio nel quale Daniel si perde all'inizio; come in quella celebre poesia "concreta" in tedesco dove in un susseguirsi di "mele" a un certo punto si insinua la parola "verme", ecco, qui trovate una pagina di "mais", un campo disegnato con la ripetizione di questa parola dove, al centro, si nasconde la parola "Mars", Marte; ma potevo lasciare da sola questa idea grafica, nel corpo del libro? No, e perciò ecco il resto. Le racconto una conseguenza comica di questo. Noi nativi della Frisia siamo considerati gli scemi di Germania. Proliferano le barzellette sul nostro conto. Quanto è successo sembra una barzelletta ma è vero: una signora anziana nel mio paese ha comprato il libro e l'ha portato a casa ancora incellophanato. Quando l'ha aperto e ha visto quei segni grafici si è indignata ed è tornata dal libraio dicendogli "Ma questo libro è usato, non è nuovo!"».

Nel 1989 aveva 15 anni. Del crollo del Muro cosa ricorda?

«Per me non c'è mai stato. Era un puro evento mediatico, visto in tv. Sono cresciuto nell'Ovest più estremo, il più lontano da Berlino e dalla Ddr. Né li avevamo parenti. Sicché ci sembrava una specie di documentario dal vivo. Nella nostra vita non ha avuto una conseguenza reale finché non è arrivata a trovarci l'"amica di penna" di mia sorella ed è arrivata in Tra-

bant. Quello è stato il primo simbolo dell'Est che ho visto. Poi quando mi sono trasferito a Berlino sono andato nell'ex Est in un appartamento senza bagno, come tutti...»

Ed è diventato un tedesco orientale?

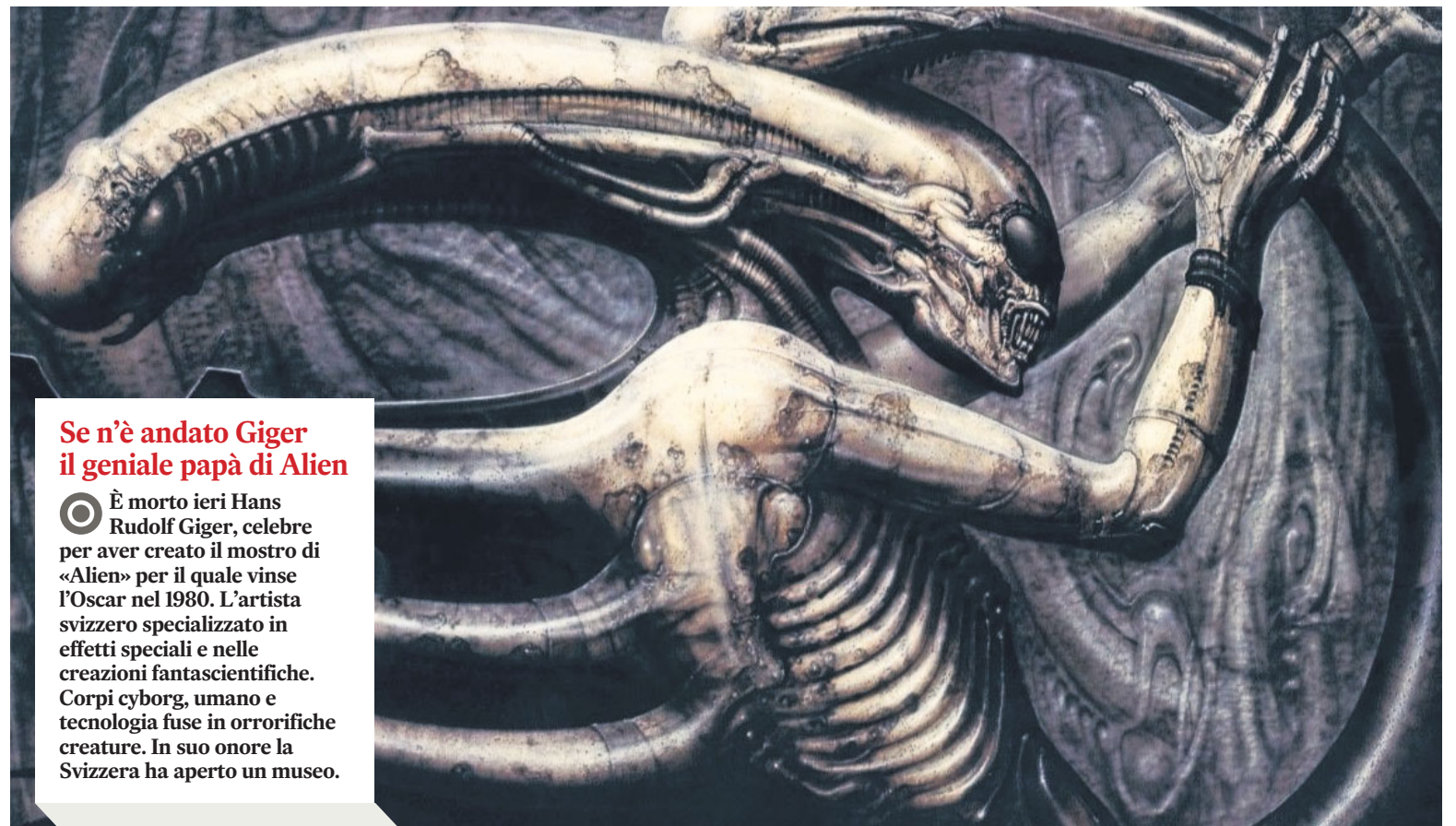
«No. Eravamo noi tedeschi occidentali che stavamo invadendo l'Est».

Il suo collega Ingo Schulze raccontava che loro nella Rdt non sapevano a cosa servisse il denaro. Se pure lo avevano non avevano come spenderlo. Non crede che con la riunificazione sia andata persa un'occasione: mescolare due modelli di vita, invece che far dilagare quello nostro, occidentale?

«Assolutamente sì. Ma è vero che l'Est, grazie alla nostra tv, era già stato sedotto. E così la "terza via" non c'è stata. Però poi il cambiamento ha investito tutti. Nel giro di 20-30 anni anche in Occidente molte cose sono andate perse: la globalizzazione si è tradotta in perdita di autonomia nel lavoro e in subordinazione, nella fine dei piccoli paesi come unità sociali e della provincia. Questo cerco di raccontare nel romanzo attraverso la storia del villaggio, Jericho».

Gli abitanti individuano il pericolo nell'Ufo che sarebbe atterrato come nella misteriosa identità di chi traccia svastiche e scritte sui muri. Il pericolo invece è tra loro, in quel padre che picchia, nel «Mein Kampf» che qualcuno ancora legge, in quella verità endogena nelle ultime pagine. La Germania ha dentro di sé, storicamente, il suo nemico?

«La Germania non ha più nemici esterni. E di questo deve ringraziare l'Europa. Ma la verità è che non si sente ancora davvero un paese europeo. La Germania determina la bilancia dell'Unione. Ma nel suo nucleo intimo è xenofoba. In questa paura dell'esterno e del migrante però non siamo soli. La speranza è che la mia generazione sappia gestire con naturalezza e senza sforzo, alla fine, il sentirsi "europei"».



**Se n'è andato Giger il geniale papà di Alien**

È morto ieri Hans Rudolf Giger, celebre per aver creato il mostro di «Alien» per il quale vinse l'Oscar nel 1980. L'artista svizzero specializzato in effetti speciali e nelle creazioni fantascientifiche. Corpi cyborg, umano e tecnologia fuse in orrifiche creature. In suo onore la Svizzera ha aperto un museo.

### LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO  
delia.vaccarello@tiscali.it

## Capire è accettare il «mostro» che è in noi

**Riconoscere le nostre paure interiori è la via per sconfiggere l'omofobia e accogliere il «diverso»**

«ACCOGLIETEVI GLI UNGLI ALTRI COME CRISTO HA ACCOLTO VOI», È QUESTO IL VERSETTO BIBLICO CHE APRIRÀ LE VEGLIE DI PREGHIERA contro l'odio nei confronti di omosessuali e trans in questa settimana in cui cade la ricorrenza del 17 maggio, istituita ufficialmente dall'

Unione Europea come giornata contro l'omofobia. Il messaggio di accoglienza che innerva i vangeli - come abbiamo già sottolineato a proposito del bel libro di Paolo Rigliano, *Gesù e le persone omosessuali* - è quello che dal punto di antropologico ispira i migliori momenti di contrasto alle discriminazioni e che si oppone ai fascismi di ieri e di oggi. Può essere inteso come esortazione dai credenti, ma anche come nuovo passo culturale e simbolico inaugurato da quell'uomo rivoluzionario che fu ed è per i laici Gesù di Nazareth. Accoglienza vuol dire farsi pronti al rapporto con l'altro, ascoltare le sue parti pro-

fonde dopo aver fatto un viaggio per contattare le proprie ed esprimerle. Vuol dire riuscire a sconfiggere i «mostri» che in primo luogo albergano nello sguardo di chi addita l'altro come «diverso» e che sono alimentati dal silenzio, dalla inibizione all'espressione di sé, dal fatto che ciò che fa paura perché tende a sfuggire al controllo, come sanno fare l'amore o la sessualità, troppo spesso viene collocato in un altrove e demonizzato. Insomma, per sconfiggere l'omofobia bisogna che ciascuno accetti di essere un po' «mostro».

Anche di questo si è parlato lunedì mattina presso l'università Luiss di Roma, in occasione di un incontro organizzato dall'associazione Luiss arcobaleno presieduta da Edoardo Messineo che ha aperto la settimana degli eventi rainbow previsti nella capitale. Se di omofobia si può persino morire di proprio pugno, come testimoniano le vicende gravi in cui le vittime in preda alla disperazione decidono di farla finita - è anche vero che un limite può essere trasformato in una risorsa. «Oggi si sta perdendo il rapporto con la propria interiorità - ha fatto notare Fabrizio Petri - e le persone omosessuali e trans sono portatori di un patrimonio enorme cioè la capacità di avere un rapporto con l'ombra», avendo comunque per

necessità iniziato un percorso di interrogazione di sé a partire da un contesto che tende a non contemplarli.

L'incontro è stato aperto dal professor Sebastiano Maffettone, direttore del dipartimento di Scienze politiche, che ha posto l'accento sul ruolo cruciale di un ateneo - quello di mettere la cultura a contatto con la realtà - e ha sottolineato la stupidità e la povertà della omofobia: «tanto più una società può scegliere quanto più è ricca, dentro ognuno di noi ci sono forme di sessualità diverse, siamo persone complesse ed è sbagliato dividere la società in rigide appartenenze di genere. I liberali odiano le discriminazioni, il loro sogno è che ogni persona possa realizzare ciò che è autenticamente». Si è parlato anche di diritti, e del primato da riconoscere oggi al movimento per i diritti civili anche rispetto a quello femminista «che appare arroccato su posizioni vetero e incapace di svolgere un ruolo propulsore» ha dichiarato Ingrid Salvatore, docente di Gender studies, mentre Fabio Galluccio ha parlato di come una azienda può favorire la corsa di ciascuno dei propri dipendenti riconoscendo parità di diritti, ferie matrimoniali comprese, e Alessandra Barberi ha descritto le reti tese da Unar per coinvolgere tutte le istituzioni nel con-

trasto ai pregiudizi. Su invito di Luiss Arcobaleno mi trovo tra i relatori e ho scelto come introduzione la proiezione di alcune sequenze del film *Freaks* di Tod Browning del 1932. Ne consiglio la visione, il film si trova anche su youtube. La pellicola parla dei «mostri», l'uomo-donna, i nani, l'uomo senza gambe, che con spirito cristiano vengono detti «bambini» e accolti perché Gesù accoglie tutti. Mostri che vengono considerati malvagi senza che abbiano fatto nulla. Così «i mostri» sono respinti quando «osano» festeggiare una bella donna appena sposata con un uomo del circo definendola «una di noi». L'invito è a bere tutti dalla «coppa dell'amore» ma per la donna è «troppo». I mostri non hanno diritto all'amore? Neanche a festeggiare quello altrui? Il film è del '32, nel '33 Hitler è salito al potere, l'ideologia della razza pura seminerà orrori, anche in Italia. Ma i «mostri» non resteranno con le mani in mano. Hanno una «legge» per difendersi, ciò che soffre uno soffrono tutti, ciò che fa gioire uno rende felici tutti. Così alla fine del film la donna che li odiava diventa una «donna gallina». Lo sguardo «mostroso» la trasforma, e sarà davvero «una di loro». Per comprendere le differenze bisogna capirle «da dentro». È la legge dei freaks.